

C.F. Meyer sulla carrozza

Autor(en): **Luzzatto, Guido L.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 3

PDF erstellt am: **25.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44535>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

C. F. Meyer sulla carrozza

In questo breve racconto lirico, dalla trama quasi evanescente — una fermata a La Rösa, a Poschiavo e a Le Prese e un incontro in cui si parla fra altro dell'alluvione del 1834 — Guido L. Luzzatto rievoca il passaggio di C. F. Meyer in Val Poschiavo durante un suo viaggio in Italia. E più che il viaggio ci rivela la vita interiore di quello scrittore, quanto la nostra valle e l'Italia l'abbiano attirato e ispirato.

Ah! Un grande respiro ha sollevato il petto dell'uomo. La carrozza postale a cavalli correva in discesa, e il postiglione sul cavallo primo ha salutato con la sua tromba la prima stazione del grande comune di Poschiavo, della terra di lingua italiana: la Rösa. Egli stesso, sempre tormentato e sempre combattuto, si è sentito investito dalla gioia, per l'aspettazione del nuovo viaggio in Italia, per l'anticipazione delle nuove gioie dell'arte. L'opera di Burckhardt lo accompagnava nella sua borsa, ed anche naturalmente Goethe, il «Viaggio in Italia», e l'«Ifigenia in Tauride», la più bella e la più cara delle opere civili, serene, incoraggianti che la letteratura tedesca avesse mai dato. La Rösa era la prima fermata, i cavalli si riposavano, il rivo scorreva dolcemente quasi piano nell'erba, e si offriva nell'albergo il vino di Valtellina.

Egli era a un tratto di lieto umore: senza i timori, le angosce, l'ipocondria che lo accompagnava. Diceva egli stesso di scrivere *broccato*; ma tutto gli veniva faticosamente, lentamente, e tanto tardi era diventato scrittore. Entrando per un momento nell'albergo si era visto nello specchio e si era stupito: quell'aspetto non corrispondeva alla vita di dentro, alla tristezza desolata, alla sua convinzione che vivere fosse faticoso - sempre e per tutti.

Era diventato scrittore a quarant'anni. Nel suo romanzo storico grigione aveva anche scritto quelle parole italiane, che gli pareva suonassero così calde: «Giorgio, guardati». Ma avrebbe voluto ora scrivere in italiano molto di più, scrivere nella lingua viva di Bettino Ricasoli, dei loro amici che con tutta l'anima palpitavano per la resurrezione della patria ricostruita, della patria unita, dell'Italia senza stranieri, a Firenze come a Napoli. Egli non era un poeta di tutte le ore, di tutti i giorni come il caro, soavissimo Mörike, poeta della primavera in fiore, poeta della natura musicale e profonda, piumosa, poeta della grazia sempre presente delle giovinette gentili. Egli non era come quel grande di Francoforte e di Weimar, cui tutto riusciva stupendamente presto, cui zampillavano i versi e le parabole, i drammi e i romanzi, con una quantità incomparabile, con una potenza soverchiante.

Eppure anche a lui, svizzero, riuscivano canti che gli parevano usciti dall'anima popolare profonda, canti perfetti, maturati nella sua coscienza come le perle maturano nelle ostriche del mare. Riposava sulla sedia dura, beveva a sorsi il vino cresciuto al sole del Sud, sui greppi ripidi sopra l'Adda. E le rime che gli erano riuscite una volta non gli parevano neanche sue, tanto erano allegre

